



# LA RICERCA DELLE RADICI



*Sezione Aurea*

  
**tre bit**  
edizioni

Questa plaquette  
viene stampata nell'anno scolastico 2017/2018  
per i tipi di <<Sezione Aurea>> e  
per le cure  
di Roberta De Luca.

L'immagine di copertina,  
appositamente scelta per questa edizione fuori commercio  
è tratta dal sito <<TorinoCultura>>

La pubblicazione è stata realizzata dalla Classe III A del  
Liceo "Leonardo da Vinci" di Terracina: Mattia Bellissimo, Chiara  
Colacino, Gaia De Angelis, Andrea Lauretti, Gaia Mellidi, Pier Francesco  
Recchia, Maria Teresa Santoro, Mariarita Sicignano, Silvia Tiberi.

L'impaginazione è stata curata da Mattia Bellissimo.  
Si ringraziano il Centro Internazionale Studi Primo Levi di Torino e  
la dottoressa Roberta Mori per la collaborazione.

Il testo è stato inserito nella *Bacheca per la scuola* del Centro  
Internazionale Studi Primo Levi di Torino.

stampa: TREBITComunicazione.it

centro internazionale di studi  
PRIMO  
LEVI



## NOTA DEGLI AUTORI

I brevi commenti che introducono i brani nell'antologia personale leviana *La ricerca delle radici*, posti in epigrafe alle due parti che compongono il nostro volumetto, costituiscono un esempio evidente di quella <<strenua chiarezza>> che caratterizza la scrittura di Primo Levi. In poche righe lo scrittore non ci fornisce solo un quadro completo dell'autore scelto, ma sintetizza in modo sorprendente la sua stessa vita, il suo sentire e il suo pensiero. Abbiamo scelto, tra i tanti nomi, Lucrezio e Marco Polo, due autori che fanno parte del nostro programma di studi, che con Levi presentano diverse analogie, come potrete verificare nelle prossime pagine. Un elemento più di tutti gli altri li unisce nelle loro vicende umane e nella scrittura: l'antidogmatismo. Questi uomini hanno lottato, ciascuno a suo modo, contro le auctoritates, hanno esaltato lo spirito critico dell'uomo e hanno rifiutato ogni sorta di *ipse dixit*. La loro vita si è basata sulla ricerca della verità, scardinando ogni menzogna e superstizione.

Una verità, nel caso di Primo Levi, affermata e ribadita per tutta la durata della sua esistenza, e testimoniata dalla prima all'ultima delle sue opere.

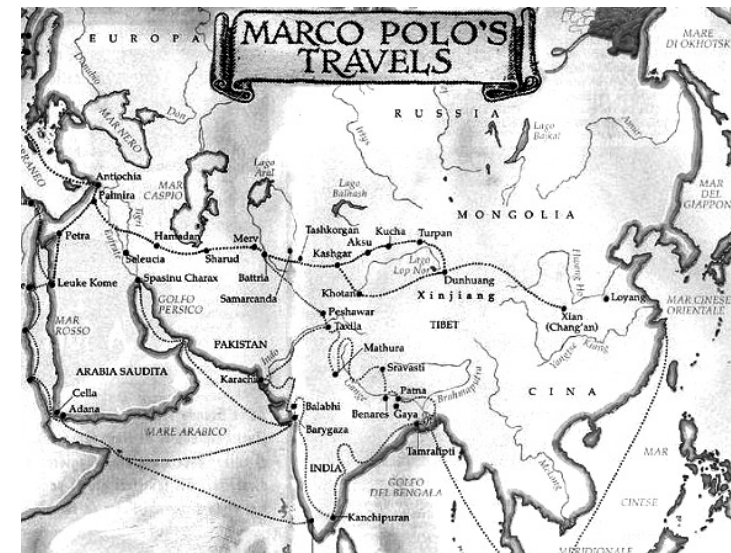
(Diversi materiali per la stesura del presente testo sono stati tratti dall'*Album Primo Levi* di Domenico Scarpa e Roberta Mori – Einaudi editore)

## **Il mercante curioso**

*Marco Polo, mercante di nobile famiglia veneziana, condusse a termine un'impresa memorabile. Non soltanto, insieme col padre e uno zio, raggiunse ventunenne la corte di Cublai Can, il sovrano mongolo che aveva sottomesso la Cina, ma si seppe conquistare la simpatia del potentissimo signore, che addirittura gli affidò incarichi amministrativi e diplomatici. Al suo ritorno dettò una relazione del viaggio, in cui le fatiche e i pericoli sono accennati con sobrio riserbo, e le meraviglie viste e udite sono descritte col buon senso del mercante attento alle frodi, ai prezzi e ai guadagni, e con la precisione divertita dell'uomo curioso. Per molti secoli le sue notizie, sostanzialmente veridiche, furono irrise come fandonie, o accettate come fantasie esotiche.*

***Primo Levi, La ricerca delle radici. Antologia personale, 1981***

## Un'impresa memorabile



Nel 1271, all'età di 17 anni, Marco Polo intraprese un viaggio ulissico per durata e avventure, insieme a suo padre e a suo zio, mercanti veneziani. Da Venezia procedettero verso l'interno del continente, attraversando l'Anatolia e l'Armenia. Scesero verso il fiume Tigri, passando per Mosul e Baghdad. Giunsero fino al porto di Ormuz, attraversarono la Persia e il Khorasan, fino a raggiungere il Badakhshan. Superarono il Pamir e discesero verso il bacino del Tarim. Attraversarono il deserto

del Gobi, ed arrivano nel Tangut, la provincia più occidentale dell'impero cinese. Proseguirono lungo il Fiume Giallo e si fermarono a Khanbaliq, l'antica Pechino, dopo <<oli>> tre anni e mezzo di viaggio. Marco tornò a Venezia dopo diciassette anni, ripercorrendo lo stesso tragitto. Italo Calvino, nel romanzo *Le città invisibili*, racconta gli spostamenti del giovane <<inviato speciale>> in 55 città ipotetiche dell'impero, da cui il mercante riporta ciò che aveva visto all'imperatore Kublai Khan, dando ad ognuna di esse un nome di donna e nascondendo dentro di loro le cosiddette <<città invisibili>>, il <<non inferno in mezzo all'inferno>>.



Primo Levi venne catturato il 13 dicembre 1943 all'età di 24 anni dalla Milizia fascista e deportato al campo di concentramento di Fossoli. Il 22 febbraio del 1944 venne trasferito a Buna-Monowitz, un campo vicino quello principale di Auschwitz, su dei vagoni merci, insieme a 650 ebrei. Rimase nel lager, luogo in cui <<si muore per un sì o per un no>>, fino a quando i russi liberarono il campo, il 27 gennaio del 1945. Cominciò quindi il viaggio di ritorno, raccontato ne *La tregua*. Insieme al greco Mordo Nahum, personaggio da cui Levi imparò

tante cose, raggiunse la città di Cracovia e poi di Katowice, dove il chimico venne assunto all'infermeria del campo di Bogucice. Dopo un po' di tempo tutti i cittadini italiani partirono per Odessa, ma il treno fu bloccato a Zmerinka. Cambiarono quindi direzione svoltando verso nord; qui in Bielorussia incontrò una seconda volta il greco. Gli italiani si spostarono poi a piedi verso il villaggio di Staryje Doroghi, anche se infine pagarono un carro per raggiungerlo. Levi trascorse due mesi nel centro di raccolta profughi della <<Casa Rossa>>, come narra in più capitoli del romanzo. Dopo una rappresentazione teatrale organizzata dagli italiani, venne comunicato che sarebbero stati tutti rimpatriati. Levi procedette verso sud fino a Iasi, poi in direzione ovest fino alla linea, attraversando Romania, Ungheria ed Austria; a Linz finirono sotto la tutela americana. Arrivò poi a Monaco, luogo in cui apprese di essere uno dei pochi superstiti italiani. Infine raggiunse Torino il 19 ottobre del 1945, dopo nove mesi in cui era appena cominciata una difficile e dolorosa rinascita.

## Incarichi

Marco Polo, giunto alla corte di Kublai Khan nel 1275, ottenne dall'imperatore il compito di ispezionare le regioni al confine del Tiber e dello Yunnan. Dopo aver portato a termine l'incarico venne elevato alla dignità di messere, divenendo quindi informatore ed ambasciatore personale dell'imperatore. Durante la sua permanenza presso la corte, Polo svolse per conto del Khan varie attività amministrative, ambascerie ed incarichi diplomatici di prestigio, che lo portarono così a viaggiare per l'impero. Nel 1278 venne nominato governatore di Hang-chou, capitale del reame dei Mangi. L'ultimo incarico che gli venne assegnato dal Khan fu quello di accompagnare in Persia una principessa, promessa sposa del re locale. Gli venne affidata una flotta di 14 navi e, una volta svolto il suo compito, tornò a Venezia.

Ne *Le città invisibili*, Calvino costruisce l'idea della storia proprio sugli incarichi affidati dal Khan a Polo. L'autore immagina che questi venga inviato a esplorare le città dell'impero mongolo, per poi raccontare ciò che



aveva visto al sovrano. Lui lo farà, mettendo in risalto il lato della città invisibile, come fuga momentanea dall'inferno del labirinto dei viventi.



Il <<lavoro>> assegnato a Primo Levi nel lager fu quello di trasportare le traversine di legno per la costruzione di una ferrovia. Egli non era però avvezzo ai lavori pesanti e così rischiò più volte di soccombere. Venne quindi aiutato dal francese Resnik, suo compagno di camerata (*Se questo è un uomo*, capitolo VI). Nel campo venne istituito un laboratorio di chimica. Primo ed Alberto, il suo carissimo amico bresciano, parteciparono inizialmente trasportando cloruro di magnesio poi, Levi, dopo il superamento di un esame in tedesco, venne ammesso nel laboratorio della Buna (*Se questo è un uomo*, capitolo X). Questi incarichi non sono però da considerarsi propriamente tali, sarebbe infatti più esatto nominarli come obblighi in stato di prigionia: il lavoro è un'altra cosa. Levi avrebbe definito poi il lavoro, quello che si ama, una forma terrena di felicità.

Una volta uscito dal Lager, dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, durante la sua permanenza al campo di Katowice, lavorò come infermiere, affiancato dal suo amico Leonardo De Benedetti. Ed è proprio qui nella primavera del 1945 che entrambi ottennero un importante incarico di testimonianza da parte del <<Comando del Campo di Concentramento di Kattowitz>>, quello che sarebbe diventato il *Rapporto su Auschwitz*. Nel rapporto si legge che l'ospedale del Campo venne costruito solo pochi mesi prima del suo arrivo, nel febbraio 1944. Inizialmente i malati venivano fatti lavorare fino allo stremo, accertandosi che fossero ancora vivi con ripetute percosse, per farli tornare al lavoro. Il rapporto destinato al Governo dell'U.R.S.S. fu la prima testimonianza di carattere tecnico, fornita dagli italiani. Una copia di questa fu consegnata all'Ufficio storico del Comitato di Liberazione nazionale di Torino nel 1946, dove venne archiviata sotto la categoria <<atrocità fasciste>>, segno dell'ancora insufficiente accettazione della Shoah come evento cruciale nella storia del Novecento. Nell'immediato dopoguerra le informazioni dei cittadini sull'accaduto erano molto scarse, per cui Levi decise insieme a De Benedetti di affidare il frutto del loro lavoro ad una

rivista medica, in modo da divulgare le notizie riguardanti il campo. Le malattie infettive erano frequenti, in particolare quelle di tipo esantematico. Gli infermi venivano isolati in un padiglione apposito, senza però curarsi di separarli in base al loro malessere. Era quindi probabile per il malato contrarre un'ulteriore patologia infettiva, anche tramite coperte e scodelle. Le malattie venivano curate con farmaci ridotti e non sempre efficaci: in particolare nel caso della difterite si andava incontro ad una morte certa, anche dopo la <<cura>> per via di cause ad essa correlate. Malattie il cui pericolo era maggiore, come ad esempio la malaria, venivano direttamente estirpate mandando i contagiati nelle camere a gas di Birkenau. L'articolo fu pubblicato sulla rivista *Minerva Medica*, una delle più importanti del tempo, che fece sì che il resoconto redatto da Levi potesse essere visto anche da alcuni professionisti.

## Masserizia

Durante il Basso Medioevo, con la rinascita dei centri urbani e lo sviluppo della civiltà comunale, una delle classi sociali più importanti è quella del mercante, grande protagonista dell'epoca. Il mercante è l'artefice della laicizzazione della cultura e di una mentalità nuova, perché osserva la realtà in modo razionale e profondamente diverso dall'età precedente. La principale virtù di questo ceto è la <<masserizia>>, ovvero la capacità di amministrare i propri beni e l'oculatezza nel gestire i patrimoni, doti essenziali per un lavoro di questo tipo.

Marco Polo fu uno dei più importanti mercanti di tutta la storia di Venezia, e non solo. Primo Levi non a caso lo definisce <<mercante curioso>>, indicando in questo modo sia il suo carattere da esploratore, sia la sua posizione sociale. Tra i brani de *Il Milione*, scelti da Levi, c'è *Il carbon fossile*, in cui emerge proprio la caratteristica della masserizia. Nel racconto Polo descrive le miniere visitate nella provincia del Catai, dalle quali vengono estratte delle pietre nere, che non sono altro

che il carbon fossile. Egli non si limita a descriverne le caratteristiche come farebbe qualunque esploratore, ma, con occhio di mercante e ottica di guadagno, ne descrive i vantaggi economici: il carbone è preferibile al legname, perché <<queste pietre costano meno>>, bruciano anche per più tempo, costituiscono perciò un'ottima fonte di calore ed un grande risparmio di legna. Si può quindi capire come tutta la sua opera sia intrisa di meravigliose scoperte, descritte però anche nei loro vantaggi o svantaggi di tipo economico; visione che l'autore coniuga perfettamente con la curiosità che sempre lo accompagna durante i viaggi.



Anche Primo Levi, sebbene in modo completamente diverso da Polo, sperimentò la virtù della masserizia. Egli aveva compiuto fino ad allora un percorso di vita in gran parte intellettuale, prima con il liceo e poi con la laurea in chimica, senza dimenticare della letteratura, della quale era sempre stato appassionato. Nonostante ciò, lo scrittore fu obbligato ad acquisire l'arte della masserizia: quando nel 1944 venne deportato nel campo di con-

centramento di Auschwitz, dovette imparare ad amministrare i <<propri beni>> per riuscire a sopravvivere. Infatti, sebbene l'autore attribuisca la sua salvezza alla fortuna, è incontestabile che l'adattamento all'ambiente ostile lo abbia molto aiutato: semplici azioni, come conservarsi le ciotole utilizzate, gestire il cibo e le energie, gli permisero di combattere l'inferno del lager. Forse le doti del nonno materno, mercante di stoffe, si manifestarono in lui proprio in quel periodo di prigionia.

Le sue capacità pratiche non vennero fuori solo nel lager, ma anche durante il viaggio di ritorno a casa. Uno dei capitoli che meglio descrive questa sua virtù è il terzo de *La tregua*, nel quale troviamo un personaggio molto particolare: Mordo Nahum, il greco. Questi si rivela essere il principale insegnante di Levi nell'arte della masserizia, vale a dire il pensare a cosa gli sarebbero serviti veramente gli oggetti. Difatti Levi, prima di andarsene dal campo, aveva preso con sé maglie e pantaloni, mettendosi semplicemente dei ritagli di coperta come scarpe. Il greco, invece, gli spiegò come le scarpe erano state la prima cosa che lui si era preoccupato di procurarsi, in quanto sapeva che il cammino da fare sarebbe stato

lungo, e farlo a piedi scalzi avrebbe solo peggiorato la situazione, e forse determinato la fine. Possiamo notare anche un'evoluzione nel modo di mercantare di Levi nel quinto capitolo, nel quale racconta di essere andato a vendere alcuni oggetti al mercato con Cesare, un italiano incontrato prima nel campo e poi a Katowice. Levi si dimostrò molto efficiente nell'amministrazione degli oggetti e del denaro all'interno del mercato, non mancando di imparare anche altro da Cesare, il quale sfoggiava un'astuzia non indifferente durante le trattative commerciali.

## Nichel, amianto e salamandre

Curiosa analogia: sia Primo Levi, sia Marco Polo nella loro vita hanno avuto a che fare con un particolare minerale, l'asbesto, più comunemente detto amianto. Primo Levi lavorò, subito dopo la laurea, nel laboratorio di una cava di amianto; invece Marco Polo ne descrive le qualità nel capitolo 59 de *Il Milione*, ripreso poi dall'autore novecentesco ne *La ricerca delle radici*.

Nel testo di Polo vengono descritte le caratteristiche dell'amianto attraverso l'occhio vigile del <<mercante curioso>>. Il veneziano, durante il suo viaggio in Cina, ebbe l'occasione di conoscere il processo di lavorazione del minerale, grazie al racconto del suo amico turco Zuficar. Polo descrive minuziosamente i passaggi che portano alla formazione di un panno di amianto. Egli però non si limita a questi dati tecnici: sottolinea come la <<salamandra>> (questo è il nome che gli attribuisce), descritta come creatura ignifuga all'interno dei bestiari medievali (considerati auctoritas), non sia in realtà un animale esistente, ma proprio amianto, <<ché niuno animale può vivere nel fuoco>>. Nonostante la

chiara spiegazione, la leggenda della salamandra non morì, e i racconti di Marco Polo, per quanto estremamente fedeli alla realtà, passarono per un coacervo di notizie dettate da una fervida immaginazione. Mentre il mercante fu il primo a riconoscere i limiti dei bestiari; infatti afferma <<questa è la salamandra; e l'altre son favole>>, andando così contro le verità ascientifiche, ma assolute, dell'epoca.



Primo Levi, poco dopo essersi laureato in chimica, trovò lavoro in una cava di amianto di Balangero, in Val di Lanzo. Gli venne assegnato il compito di determinare il quantitativo di nichel presente in quella miniera. Il chimico, sebbene obbligato a lavorare sotto falso nome, a causa della sua origine ebraica, si appassionò rapidamente al suo nuovo incarico. L'autore, nel capitolo *Nichel* presente ne *Il sistema periodico*, raccolta di racconti intitolati con i nomi di elementi della tavola periodica, descrive il suo entusiasmo nell'analizzare i minerali, sebbene reputi il lavoro per certi versi monotono. Nello stesso capitolo Levi paragona la cava di amianto all'*In-*

*ferno* descritto da Dante nella *Divina Commedia*, per via della forma conica del cratere, sul cui fondo, al posto di Lucifero, è collocata una chiusura a saracinesca, circondata, salendo verso l'alto, da <<gironi>> dai quali veniva estratto il minerale. Il chimico si interessò molto all'attività pratica dell'estrazione del nichel, anche se a lui venne assegnato unicamente il lavoro in laboratorio. Questo può essere spiegato grazie all'enorme attenzione che l'autore ebbe per la realtà, da sempre presente all'interno di ognuno dei suoi testi. Il lavoro nella cava non era molto fruttuoso per Levi, in quanto era poca la quantità di nichel che veniva estratta, ma lui definisce questo suo <<errore>> come <<uno scalino in su, che ti rende più valente e più adatto>>.

## Tornare è raccontare

C'è da sempre una coincidenza molto forte tra i viaggi di ritorno e la narrazione. Nella letteratura omerica un posto di primo piano è affidato al genere del <<nostos>>, di cui l'*Odissea* di Omero costituisce l'esempio più famoso, oltre che il prototipo.

Abbiamo visto che Marco Polo passò 17 anni in Cina, esperienza di cui ci racconta nel suo libro *Il Milione*. Come lui stesso afferma nel proemio, la sua è una narrazione mediata: Polo infatti non scrisse direttamente l'opera, ma la dettò a Rustichello da Pisa, letterato e suo compagno di cella durante la prigionia a Genova, in piena guerra tra repubbliche marinare. Il libro, narrato a voce, fu inizialmente scritto in lingua d'oïl, successivamente tradotto in volgare fiorentino, per cui è come se appartenesse a due diversi autori e a due diverse funzioni narrative, una orale e una scritta. Il titolo *Il Milione* deriva dal soprannome <<Emilione>> dato alla famiglia di Polo. Nel proemio dell'opera, l'esploratore dichiara di raccontare storie meravigliose sull'Oriente, <<con-

tandole ordinatamente>>, ovvero in ordine cronologico; e di riportare fatti sulla base della propria esperienza, marcando la differenza tra ciò che aveva visto *de visu* e cose che aveva udito da altri, le quali perdono un po' in credibilità. Per questo ogni volta si preoccupa di specificare se la fonte sia diretta o se la notizia sia appresa da altri. La sua opera è dettata dall'amore del mercante per la conoscenza e, infatti, Polo racconta le vicende con l'occhio di un inviato speciale, mettendo facilmente in discussione l'auctoritas delle enciclopedie medievali: cosa che determinò, come conseguenza, quella di non essere creduto per molti anni.



Il <<nostos>> di Primo Levi è *La tregua*. In quest'opera del 1963 lo scrittore racconta il viaggio di ritorno da Auschwitz , che avvenne tra il gennaio e l'ottobre del 1945, in un'Europa devastata dalla guerra. La poesia che apre questo resoconto di viaggio mette in evidenza come l'esigenza di raccontare sia posta sullo stesso piano della speranza di tornare: il sogno ricorrente delle notti nel lager si realizza nello stesso momento in cui Levi ritorna

a casa, il 19 ottobre. Nel testo che funge da epigrafe, le tre azioni *tornare, mangiare e raccontare* sono interscambiabili, ad indicare l'importanza della testimonianza di ciò che è stato, così da evitare che possa succedere nuovamente in futuro. Ma connaturata all'esigenza di raccontare c'è anche la paura di non essere creduti, incubo che ricorre spesso nei sogni dello scrittore. Nella *Prefazione a Se questo è un uomo*, Primo Levi aveva già sottolineato l'urgenza della scrittura che compete in lui con i bisogni primari; addirittura il libro era nato già nei giorni del Lager e poi messo <<su piano>>. Raccontare l'atrocità dello sterminio, tuttavia, non vuol dire soffermarsi su particolari crudi e impressionanti, questo è un atteggiamento condiviso con Marco Polo, ma piuttosto studiare a fondo l'animo umano e restituire, a chi non ha vissuto un'esperienza così disumana, il diritto alla verità. <<Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato>>.

## Il poeta – ricercatore

*Se avessi letto Lucrezio in liceo me ne sarei innamorato, ma Lucrezio non si legge volentieri nei licei, ufficialmente perché è troppo difficile, di fatto perché dai suoi versi ha sempre emanato odore di empietà; perciò, fin dall'antichità gli si è costruito intorno un involucro di silenzio, ed oggi di quest'uomo straordinario non si sa quasi nulla. Coscientemente o no, per lungo tempo è stato considerato pericoloso perché cercava un'interpretazione puramente razionale della natura, aveva fiducia nei propri sensi, voleva liberare l'uomo dalla sofferenza e dalla paura, si ribellava contro ogni superstizione, e descriveva con lucida poesia l'amore terrestre. La sua fiducia ad oltranza nella esplicabilità dell'universo è la stessa degli atomisti moderni, il suo materialismo, anzi meccanicismo, è candido e ci fa sorridere, ma affiorano qua e là intuizioni sorprendenti.*

***Primo Levi, La ricerca delle radici. Antologia personale, 1981***



## Lucrezio al D'Azeglio

Il poeta Tito Lucrezio Caro visse nel I secolo a.C. durante l'età di Cesare. Come afferma Primo Levi, di lui non si sa quasi nulla. La sua vita è avvolta nel mistero e il suo poema, il *De rerum natura*, è venuto alla luce solo in età umanistico-rinascimentale, in un clima di riscoperta dei classici e di apertura critica. L'opera e il pensiero di Lucrezio non erano in linea con la mentalità dominante del contesto: al valore del *negotium* egli opponeva l'*otium* filosofico, alla *religio* rispondeva con la *ratio*, al *mos maiorum* sostituiva un sistema di pensiero che si basava sulla capacità dell'individuo di ragionare e agire con la propria testa per raggiungere il piacere, vale a dire la felicità.



Nel Liceo D'Azeglio che Levi frequentò, in piena epoca fascista, l'ambiente non era particolarmente favorevole allo studio di un autore così anticonformista. Se negli anni Venti, il Liceo classico torinese aveva contato

numerosi e prestigiosi antifascisti nel corpo docente, a partire dal 1926 la repressione di regime lo rese sempre più chiuso, asfittico e sottoposto a censura. Quando nel 1938 venne emanato il *Manifesto della razza*, preceduto da una campagna antiebraica sistematica e incalzante, si annullò qualsiasi spazio di libertà che fino a quel momento, seppur in forma molto ridotta, aveva resistito. Il giornalino goliardico *D'Azeglio sotto spirito*, anche se con molte difficoltà, era stato comunque pubblicato, sebbene con alcune parti annerite da interventi di censura. Lucrezio, in un contesto del genere, non poteva che risultare particolarmente <<difficile>>.

## Antidoti

Seguace di Epicuro e della sua dottrina atomistica, Lucrezio, prefiggendosi di aiutare l'uomo nel conseguimento della felicità, inserisce all'interno della sua opera la <<teoria del quadrifarmaco>>, elaborata dal suo maestro. Secondo questa dottrina, l'unico modo per raggiungere l'*hedoné* si realizza attraverso l'*ataraxia* (assenza di turbamento) e l'*aponia* (assenza di dolore fisico), fattori indispensabili per allontanarsi da tutti i piaceri non naturali e non necessari: come la gloria politica, l'amore (ammette solo l'eros finalizzato alla procreazione) e la *religio*, che poggia sulla duplice paura degli dei e della morte. La filosofia, dunque, si configura come un vero e proprio antidoto che aiuta l'uomo a venir fuori dalle tenebre dell'infelicità. Alla fine del I Libro, Lucrezio utilizza proprio la metafora della medicina. La filosofia è una terapia somministrata attraverso la dolcezza della poesia, che come un dolce miele lascia passare gli insegnamenti epicurei. Il materialismo di Lucrezio, <<anzi il suo meccanicismo>>, quale ricerca delle cause dei fatti naturali, afferma Levi, <<fa

sorridere>>, ma è anche sorprendente. In una parte del *De rerum natura* (è proprio il testo scelto dallo scrittore torinese) egli parla, tra le altre cose, dell'acqua salata del mare: <<Per meglio persuaderti che questo miscuglio di atomi rugosi e lisci conferisce la sua amarezza al mare, regno di Nettuno, c'è un modo di separare gli uni dagli altri, di dividerli, di isolarli: quest'acqua, filtrata più e più volte attraverso la terra, cala dolcemente nella cisterna, e perde la sua asprezza: lascia sulla superficie del suolo i principi della sua infetta amarezza che, per le loro asperità, vengono trattenute dalla terra>>.



Proprio mentre il fascismo prescriveva l'omologazione e predicava la purezza della razza, in Levi comincia a farsi strada un pensiero indipendente che nasce dallo studio della chimica. Essa è il suo quadrifarmaco, un antidoto portatore dell'impurezza così vituperata, che costituisce invece un valore fecondo per comprendere la realtà e che, dalla chimica, si trasferisce agli altri aspetti dell'agire umano. Egli compie in modo autonomo le prime esperienze scientifiche, anche perché, come

afferma nel *Dialogo* con Tullio Regge (1984), <<per la mia insegnante di scienze naturali la chimica era un testo di chimica, e basta. [...] Era un sapere trasmesso da insegnante a insegnante, senza mai un collaudo pratico. Mancava assolutamente tutto quello che c'è di inventivo in queste cose>>. Non dimentichiamo che il liceo italiano di epoca fascista era ispirato al progetto gentiliano, per cui le materie scientifiche occupavano un posto marginale e ancillare rispetto a quelle umanistiche. Primo Levi <<di razza ebraica>>, così recita la dicitura sul diploma di laurea, si laurea in chimica nel giugno del 1941 con il massimo dei voti e la lode. La chimica sarà il mestiere di Levi per tutta la vita; alla chimica Levi dovrà la sua salvezza in Lager; verso la chimica il Levi scrittore sarà debitore di un metodo, di una poetica e di innumerevoli suggestioni tematiche ed espressive. L'opera che più sintetizza questo percorso è *Il sistema periodico*, giudicata nel mondo anglosassone l'esempio più alto di letteratura scientifica di tutto il Novecento. Una curiosità: tra Lucrezio e Levi si stabilisce una simpatica analogia intorno al sale. Come abbiamo visto, il poeta latino dedica al sale marino di natura atomica alcuni versi. Levi ricevette dal padre un

microscopio, con il quale si dedicò all'osservazione del mondo invisibile di insetti e sostanze comuni, proprio come il sale da cucina.

## Empietà

Nel contesto di una mentalità imperniata sulla religio, il *De rerum natura*, che metteva in crisi il sistema di pensiero tradizionale degli antichi Romani, non poteva che essere considerata opera empia, e il suo autore non avere altro destino che la *damnatio memoriae*. Non c'è da stupirsi se, durante il regime totalitario fascista, la sua presunta difficoltà sia diventata un alibi per nascondere l'accusa velata di empietà, che a sua volta serviva a coprire la portata rivoluzionaria di quei versi contro l'*ipse dixit*. Perché noi lo sappiamo bene, non è empio Lucrezio, ma tutto ciò che egli va a colpire. L'empietà non è provocata dal poeta ma da coloro i quali, in nome della *religio*, commettevano azioni turpi e disumane. Ne è un esempio il sacrificio di Ifigenia, uno degli episodi più belli e tragici del poema. Lucrezio lo pone nel I Libro, a titolo di *exemplum*, subito dopo l'elogio a Epicuro, proprio per dimostrare cosa può accadere senza il dominio della *ratio*. Agamennone, su consiglio dell'indovino Calcante, sacrifica la figlia Ifigenia per placare l'ira di Artemide. La fanciulla ignara, convinta di doversi spo-

sare, viene invece condotta al patibolo. In nome della *religio* si spezzano vincoli affettivi, si violano leggi naturali, si sacrifica l'umanità.



Secondo i nazisti, dai campi di sterminio nessuno sarebbe dovuto tornare, perché nessuno avrebbe dovuto far sapere ciò che era accaduto. Ma Levi, Haftling 174517, è tornato e ha raccontato al mondo <<insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato animo all'uomo di fare dell'uomo>>, quale crimine sia stato perpetrato nei confronti di esseri umani, di bambini come Emilia e Hurbinek, morti <<poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei>>. Emilia, <<una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente>>, deportata nel campo sul vagone di italiani nel quale era presente anche Levi, aveva solo tre anni quando i suoi sogni e la sua vita vennero infranti da quel comando che le indicò la strada della morte. Hurbinek, <<figlio di Auschwitz>>, paralizzato dai reni in giù, al quale era stata negata la capacità di parola, al quale nessuno aveva

insegnato a camminare, morì nei primi giorni del marzo 1945. <<Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito>>. L'unica testimonianza dell'esistenza della <<piccola sfinge>> è quella di Levi, riportata nel romanzo *La tregua*.

## Primo fra gli umani

Il maestro indiscusso di Lucrezio fu Epicuro. A lui il poeta latino dedica quattro elogi all'interno del poema che non lasciano dubbi sul suo riferimento filosofico. Certo, Lucrezio dà l'impressione ogni tanto di distaccarsi da lui e di rielaborare in modo originale la dottrina epicurea, tanto da essere considerato un seguace infedele, però questo non intacca l'impianto generale dell'opera. Il primo elogio a Epicuro si trova nel proemio del *De rerum natura*, dopo l'inno a Venere. Il filosofo è celebrato per aver liberato l'umanità dalle catene della *religio*: <<Per primo un uomo di Grecia ardì sollevare gli occhi mortali a sfidarla [...] volle infrangere per primo le porte sbarrate dell'universo>>. È una rivincita delle facoltà migliori dell'uomo, del suo valore e della sua intelligenza, di quella conoscenza che permette all'umanità di eguagliare il cielo. Un tale elogio dell'intelligenza dell'uomo è presente anche nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo Galilei. Lo scienziato afferma che <<l'intendere *extensive*>>, cioè la conoscenza della totalità delle cose intelleggibili è impossibile per l'uomo, ma

<<l'intendere *intensive*>> certamente è alla sua portata. L'uomo riesce a capire alcuni aspetti del mondo così perfettamente, attraverso le scienze matematiche pure, geometria e aritmetica, che <<la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva>>.

A Galileo, padre della scienza moderna, Levi dedica una delle più belle poesie della sua raccolta *Ad ora incerta*. Si tratta di *Sidereus nuncius*.

Ho visto Venere bicorne  
Navigare soave nel sereno.  
Ho visto valli e monti sulla Luna  
E Saturno trigemino  
**Io Galileo, primo fra gli umani;**  
Quattro stelle aggirarsi intorno a Giove,  
E la Via Lattea scindersi  
In legioni infinite di mondi nuovi.  
**Ho visto, non creduto,** macchie presaghe  
Inquinare la faccia del Sole.  
Quest'occhiale l'ho costruito io,  
Uomo dotto ma di mani sagaci:  
Io ne ho polito i vetri, io l'ho puntato al Cielo  
Come si punterebbe una bombarda.  
**Io sono stato che ho sfondato il Cielo**  
Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi.  
Prima che il Sole mi bruciasse gli occhi  
Ho dovuto piegarmi a dire  
Che non vedevo quello che vedevo.

Colui che m'ha avvinto alla terra  
Non scatenava terremoti né folgori,  
Era di voce dimessa e piana,  
Aveva la faccia di ognuno.  
L'avvoltoio che mi rode ogni sera  
Ha la faccia di ognuno.

*11 aprile 1984*

Ogni <<eretico>> ha combattuto la sua battaglia.  
Possiamo dire che questi uomini, sebbene abbiano avuto tante difficoltà ad affermare il loro pensiero mentre erano in vita, siano stati fondamentali e determinanti nel cammino della civiltà.





